

## **Dei difetti di San Vincenzo**

### **SUI DIFETTI DI SAN VINCENZO**

Il discorso sui difetti, veri o presunti, dei Santi può essere stimolato da un inconfessato desiderio di giustificazione dei propri difetti, oltre che da una curiosità piuttosto morbosa o addirittura da una animosità dissacratrice. Ma può anche essere legittimato dal desiderio di conoscere come essi li hanno combattuti e vinti per prenderne esempio. Può anche essere motivato dal desiderio di conoscere la reale consistenza dei limiti che vengono loro attribuiti e quindi dalla ricerca della verità storica e del loro eventuale doveroso ridimensionamento..

E' certamente utile e anche "consolante" sapere che i Santi hanno dovuto faticare, come noi, per spogliarsi dei loro difetti, non sempre riuscendovi. Anche S. Vincenzo ebbe i suoi difetti. I suoi biografi accurati e documentati, gelosi della verità storica, non li hanno occultati. Tuttavia, com'è giusto, hanno cercato di riferirli con obiettività, anche ambientandoli nel contesto del tempo e della cultura in cui viveva. e mettendo in chiaro, quand'era il caso, il progresso fatto nello spogliarsene.

### **Temerarietà nella scelta del sacerdozio**

Dalle lettere di Vincenzo medesimo conosciamo quali furono i suoi primi ideali nello scegliere la vita sacerdotale; aveva una visione terrena, troppo terrena dello stato sacerdotale.

Ordinato sacerdote nel 1600 a 19 anni, nel 1608 la sua aspirazione era ancora "di ottenere il modo per potermi sistemare in Francia con onore, facendomi avere a tale scopo un conveniente beneficio." (L 2)

Scriva a sua madre nel 1610: "Spero tanto nella grazia di Dio, che benedirà la mia fatica e mi darà presto la possibilità

di ritirarmi onoratamente per passare il resto dei miei giorni con lei [con la madre]" (L 3); e ciò a 29 anni!

A 55 anni egli stesso confessa di essere stato un temerario nello scegliere lo stato ecclesiastico con quella leggerezza di cui sono testimoni le due lettere citate prima:

"Per me, se avessi saputo quello che era, quando ebbi la temerità di entrarvi, come l'ho saputo dopo, avrei preferito lavorar la terra piuttosto che impegnarmi in uno stato così tremendo" (L 2027)

Siamo inclinati a pensare che sia stato un gioco della Provvidenza a permettere che Vincenzo non sapesse bene quello che faceva entrando nello stato nel quale doveva essere realizzato come uno dei Santi più grandi nella Chiesa e il più benefico per i poveri. Ma ciò non toglie la sua temerità personale.

La scelta dello stato clericale fatta per uno scopo utilitaristico era senz'altro anche accompagnata da onestà naturale e dal proposito di eseguire fedelmente gli impegni assunti. Ma non vi si può entrare senza un ideale soprannaturale ed una speciale vocazione. Vincenzo invece ha fatto la scelta sua personale senza preoccuparsi che fosse la volontà di Dio.

Tuttavia in seguito realizzò l'antico detto, riferendolo al suo caso: "Si non es vocatus, fac ut voceris", interpretato da S. Alfonso con "Se non sei stato dapprima favorito dalla grazia della vocazione, cerca d'ottenerla colle tue ferventi preghiere".

Ma possiamo dire veramente che S. Vincenzo, al di là delle sue convinzioni soggettive, non sia stato chiamato, o non dobbiamo dire piuttosto che egli non ha inteso o accolto la chiamata se non in un secondo tempo? I veri disegni di Dio non si comprendono forse spesso veramente se non dopo che siano stati realizzati?

## **Accumulo di benefici**

Nei primi mesi del 1610 Vincenzo aveva ottenuto la nomina di cappellano della ex-regina Margherita di Valois; e il 14/5/1610 riceveva (finalmente!) un importante beneficio ecclesiastico, l'abbazia di Saint-Léonard-de-Chaumes, nella diocesi di Langres; che gli si rivelerà poi un acquisto disastroso.

Il 2/5/1612 Vincenzo prendeva possesso della parrocchia di Clichy, dove dimostrò grande zelo; ma l'abbandonò appena un anno e mezzo dopo per passare come precettore nella famiglia dei Gondi, mantenendone tuttavia ancora il possesso fino al 1626.

Poco dopo, nel 1614, i Gondi fecero in modo che gli fosse concessa la parrocchia di Gamaches (nella Diocesi di Rouen). Nel 1615 gli fecero avere l'incarico di canonico tesoriere della collegiata di Ecouis: standosene però assente, ricevette dai canonici una citazione perché adempisse all'obbligo della residenza o giustificasse la sua assenza.

"Agli inizi del 1616, il precettore di casa Gondi era dunque, contemporaneamente, parroco di Clichy, abate di Saint-Léonard-de-Chaumes, parroco di Gamaches, canonico tesoriere di Ecouis." (Roman 97) L'anno seguente sarà anche parroco di Chatillons-les-Dombes.

L'accumulo di tanti incarichi e benefici di per sé incompatibili tra di loro non testimonia in favore di un ecclesiastico esemplare.

P. Coste osserva, che nel processo di beatificazione di Vincenzo fortunatamente il "terribile" promotore Prospero Lambertini "non conosceva la vita di Vincenzo de' Paoli che attraverso l'opera di Abelly e le deposizioni dei testimoni. Chi gli avesse detto che il Servo di Dio non aveva neppure

vent'anni finiti quando fu innalzato al sacerdozio, restava parroco di Clichy quando andò in casa Gondi e prese possesso della cura di Châtillon, aveva accettato un priorato nella diocesi di Langres, uno stallò di canonico, con obbligo di residenza, a Ecois in Normandia, e ciò mentre i suoi parrocchiani di Clichy avevano ancora dei diritti su di lui ; chi gli avesse detto tutto questo, il promotore non avrebbe mancato di dar nuovi assalti e di complicare il compito del postulatore." (Coste III 397)

Il quale tuttavia avrebbe forse potuto ridimensionare almeno alcune situazioni dal momento che quanto alla parrocchia di Gamaches non sappiamo nemmeno se egli ne abbia preso possesso; quanto a Ecois, dopo che i canonici citarono Vincenzo, mancano documenti che ci permettano di saperne altro, per cui è da pensare che Vincenzo abbia rinunciato a quel beneficio; e quanto all'abbazia di Saint-Léonard-de-Chaumes se ne disfece certamente nel 1616.

Ancora di un altro beneficio, del priorato di Saint-Nicolas di Grosse-Sauve, Vincenzo fu "provvisto da Sua Santità", nel 1624; essendo tuttavia un priorato oggetto di lite, è probabile che non ne abbia neppure preso possesso, nemmeno per procura.(Coste I 129-130)

Da tutte le situazioni poco regolari e d'interesse terreno, Vincenzo si liberò progressivamente man mano che, comprendendo finalmente la serietà dello stato ecclesiastico abbracciato con leggerezza, lo visse autenticamente fino in fondo.

### **Autoritarismo nel governo .**

Vincenzo è stato accusato di uno stile autoritario usato nel governo della Congregazione.

Nel periodo in cui procedeva alla costituzione e consolidamento delle sue opere, almeno fino al 1642, come succede per ogni leader carismatico di ogni tempo, tutto

emanava dalla volontà di Vincenzo. L'unica autorità nella Congregazione era lui.

Ma dal 1642 in poi il governo della Congregazione ebbe le sue Assemblee, alle cui decisioni Vincenzo sapeva sottomettersi, come nel caso della determinazione del voto di povertà; sapeva dar prova di possedere "sufficiente capacità di adattamento per rinunciare ai suoi punti di vista, quando non si trattava di valori essenziali" (Román 294).

Vincenzo volle che le stesse Regole e Costituzioni della Missione fossero un'opera collettiva, non una sua imposizione. Nella loro redazione furono impegnate due Assemblee generali, quelle del 1642 e 1651, e nel loro intervallo vi lavorò una commissione di cinque missionari, con la collaborazione ancora di altri confratelli consultati da Vincenzo (Román 271-274; L 986).

"Vincenzo si consigliava, prima di agire. Riuniva ogni settimana i suoi assistenti, ai quali aggiungeva qualche volta dei preti anziani e interrogava anche i fratelli coadiutori allorché si trattava di cosa riguardante il loro ufficio." (Coste III 312)

Vincenzo, pur subendo l'influsso dell'autoritarismo del suo tempo; pur tuttavia era capace di dialogare con i suoi missionari.

Vediamo, per esempio, come nelle lettere scritte al P. Bernardo Codoing, superiore a Roma, Vincenzo tratta la questione circa la sede del Superiore generale a Roma: era un progetto, proposto dal P. Codoing con prolungata insistenza.

Nella lettera del 25/12/1642 Vincenzo intende dialogare circa il progetto: "Mi dice che sarebbe desiderabile che la residenza del generale fosse a Roma: è una questione di notevole importanza. Se Nostro Signore mi darà la forza di

venire a trovarla (resti tra noi!), in nomine Domini , vedremo. Raccomandi la cosa a Dio ...” (L 633)

Dalla lettera del 15/5/1643 conosciamo che Vincenzo sta pensando a lungo sul progetto: “ A proposito della sede del generale, le ho già scritto, che vi sto riflettendo da quasi un anno ...” (L 660)

Ma poi, probabilmente con una lettera andata perduta, ha comunicato il suo parere contrario, dopo avere esaminato le molte difficoltà esistenti.

All'insistenza del P. Codoing, il 10/7/1643 risponde con termini che risentono dell'atmosfera autoritaria del tempo, ma non privi di dialogo: “Le ho già detto, in merito a quello che mi ha scritto sulla sede del generale a Roma, che la cosa incontra gravissime difficoltà. Lei le vede di là, come le vedo anch'io; ma io vedo anche quelle di tutta la compagnia. C'è questa differenza tra le vedute di un superiore particolare e quelle del generale: il primo non vede , e non sente altro che le cose a lui affidate ed ha una grazia determinata per quelle, mentre al generale la bontà di Dio elargisce la grazia per tutta la compagnia. ... Potrebbe accadere che s'inganni e che l'inferiore veda qualche volta meglio del superiore, ma non deve mai presumerlo, né opporsi a quanto il generale pensa essere meglio davanti a Dio. Non ne parliamo più, padre, per favore. Preghiamo piuttosto Dio per questo e umiliamoci profondamente. Dio permetterà che, a suo tempo, la cosa si faccia se a lui è gradita, come io spero. ” (L 674).

Vincenzo ha inteso chiudere, per allora, il discorso, ma non ha escluso ancora che il progetto potesse attuarsi “a suo tempo ... come io spero”. Il P. Codoing da parte sua non ha interpretato questa risposta come una chiusura, poiché poco tempo dopo deve essere ritornato tranquillamente sull'argomento, se Vincenzo l'11/9/1643 gli scrive nuovamente: “Le ho fatto sapere e le dico ancora che bisogna sospendere sia la decisione sia l'attuazione del

progetto della residenza del generale, e questo per delle ragioni molto importanti. La prego, padre, di fermarsi." (L 678).

Ma il P. Codoing non si è fermato: perseverando nel suo dialogo, è andato anzi oltre proponendo poco dopo a Vincenzo anche il luogo della sede, e ricevette questa risposta ancora interlocutoria del 6/11/1643: "In merito poi alla sede del generale ci sono molte cose da dire sul luogo dove, come lei mi scrive, sarebbe conveniente stabilirla. Vedremo. Spero che mi si offrirà l'occasione di venire a trovarla presto, se Dio vorrà sopportarmi sulla terra. Allora ne parleremo a fondo." (L 682).

Vincenzo, in questa ultima lettera al P. Codoing che possediamo sull'argomento (P. Codoing lasciò Roma nel 1644), era ancora in atteggiamento di un dialogo "a fondo".

Attribuiva, sì, al superiore, anche locale, un controllo quasi assoluto sulle attività. Ma, con apertura moderna, raccomandava ai superiori di consultare i confratelli. prima di prendere decisioni, come era solito fare anche lui stesso, contrastando il suo difetto confessato di essere troppo attaccato alle proprie idee..

Scrive infatti, ancora al P. Bernardo Codoing, il 21/11/42: "Sarà contento che le dica, padre, che ho sempre riconosciuto in noi due lo stesso difetto di seguire facilmente e di attaccarci, talvolta troppo fortemente, alle nostre nuove idee. Ciò ha fatto sì che io mi sia imposto il giogo di non far nulla di importante senza chiedere consiglio; e Dio m'illumina e mi conforta sempre più sull'importanza di non far niente che sia contrario a questo proposito." (L 629)

### **Indipendenza in grosse elargizioni**

Non ostante le direttive che dava ai Superiori e che lui stesso abitualmente seguiva, ecco invece un caso in cui il

comportamento di Vincenzo è considerato persino da Abelly un peu surprenant e non da imitare.

"Forse l'argomento di cui trattiamo in questa sezione incontrerà difficoltà a prima vista in qualcuno che si troverà sorpreso di venire a sapere che il Superiore generale di una Congregazione, di sua iniziativa e senza chiedere il consenso dei membri della Congregazione, abbia potuto fare larghe erogazioni ai poveri coi beni della stessa Congregazione " (Abelly III 128 ss)

Effettivamente durante l'assedio di Parigi, al tempo della Fronda, la liberalità senza limiti di Vincenzo mise in pericolo l'economia della comunità. L'economista si lamentava di essere rimasto senza soldi. Ci furono proteste tra i missionari che mormoravano perché Vincenzo aveva disposto, di propria testa, dei beni della Congregazione.

Abelly tenta di scagionare Vincenzo asserendo che aveva l'autorità di comportarsi in tal modo per il fatto di essere Superiore generale della Congregazione.

Vincenzo però, che non intendeva prevalersi della sua autorità, ma semplicemente esercitare la carità, non si appella ai suoi diritti di Superiore generale e giustifica diversamente il suo operato: «Mi rammarico per la nostra compagnia, ma veramente essa non mi commuove quanto i poveri; noi potremo sempre superare le difficoltà andandocene a chiedere del pane in altre nostre case, se ne hanno, o a lavorare come vicari nelle parrocchie; ma i poveri che cosa possono fare? E dove potranno andare? Confesso che è qui il mio peso e il mio dolore. Mi hanno riferito che nelle campagne i poveri dicono che finché avranno frutti, vivranno; ma che dopo non resterà loro che scavarsi le loro fosse e sotterrarsi vivi! O Dio, quale estrema miseria! E i mezzi per rimediarvi?" (Abelly III 120)



P. Coste gli dà ragione: "Il semplice dovere dell'elemosina basta a difenderlo contro ogni accusa d'ingiustizia." (Coste III 307)

Vincenzo ha seguito l'impulso della carità, di cui ha asserito: "La carità è superiore a tutte le regole, e tutte devono riferirsi ad essa; è una gran signora. Bisogna fare quello che comanda." (S 105, 2162).

Ma è proprio vero che la carità è superiore a tutte le regole? E' teologicamente corretto asserirlo se si tratta della carità teologale, cioè dell'amore verso Dio; non è corretto se si tratta di elemosina, di servizio dei poveri, di assistenza ai malati.. E' proprio nel contesto del discorso sulla carità intesa in questo secondo senso che Vincenzo ripete più volte quell'assioma a lui caro, il quale deve essere perciò ridimensionato. (cf anche L 2110; L 2788; S 30, 525-526).

Lui stesso di fatto lo ridimensiona relazionando il dovere della carità ai doveri della giustizia e della sottomissione: "Non esiste carità se non è accompagnata dalla giustizia" (L 452); "I doveri della giustizia sono da preferire a quelli della carità" (L 2884)

"La carità male ordinata, soprattutto se è fatta senza obbedienza, è estremamente sgradevole a Dio e dannosa all'anima di coloro che la fanno ... La carità, per essere fatta bene, deve sempre essere accompagnata dall'obbedienza; altrimenti non è carità, perché non ci può essere carità contro l'obbedienza." (S 85 1766)

Persino per Abelly questo comportamento "un peu surprenant" di Vincenzo, contrario ai suoi stessi insegnamenti sulla carità bene ordinata (cf RC XI 8), non è da imitare. "Veramente questo fatto potrà sembrare subito un po' sorprendente, e quelli che cercheranno di dare un giudizio più favorevole, potranno pensare che sia stato compiuto sotto un influsso straordinario dello Spirito Santo,

che muove qualche volta i santi ad atti di virtù più da ammirare che da imitare" (Abelly III 128 ss)

### **Durezza di cuore**

Vincenzo viene accusato di aver agito con durezza di cuore e senza riguardo alla malattia del giovane missionario ventottenne, nell'invio a Tunisi del P. Giovanni Le Vacher, nel 1647,

Alla partenza da San Lazzaro S. Vincenzo e il P. Le Vacher s'imbattono nel nunzio Nicola Bagni. "Monsignore, disse il santo, lei arriva proprio a proposito per dare la sua benedizione a questo buon prete, che parte per la missione di Tunisi". "Come! Questo bambino!", esclamò il nunzio stupito. "Monsignore, riprese il santo, egli ha la vocazione per questo." (cfr nota 2 alla L 996)

Giunto a Marsiglia, il P. Le Vacher cadde ammalato. Ad una lettera con cui il superiore della casa di Marsiglia, P. Giovanni Chrétien, avvisa Vincenzo "che Giovanni Le Vacher, ammalato, non è in grado di andare da Marsiglia a Tunisi, san Vincenzo risponde che il viaggio non deve essere rimandato." (L 996)

Contemporaneamente scrive al P. Le Vacher invitandolo "a prendere le precauzioni richieste dal suo stato di salute e ad imbarcarsi senza timore." (L 997)

Il testo di queste due lettere è andato perduto, come di innumerevoli altre lettere.

C'è chi sospetta che siano state fatte sparire ad arte, perché nella prima di esse, inviata al superiore P. Chrétien, si sarebbe trovata un'espressione di cuore duro: "Se P. Le Vacher è troppo debole per andare fino alla nave, che ve lo si porti! Se durante il tragitto non potrà resistere all'aria di mare, che ve lo si butti!".

Si potrebbe capire il sospetto di occultamento di questa lettera, ma non si potrebbe invece capire perché far sparire quell'altra affettuosa inviata al P. Le Vacher, con la quale "lo invita a prendere le precauzioni richieste dal suo stato di salute e ad imbarcarsi senza timore" (L 997).

Coste mette in dubbio che Vincenzo abbia mai scritto quelle parole riferite dal primo biografo del P. Le Vacher. "Questo modo di parlare suona talmente strano sulla bocca di san Vincenzo che viene spontaneo chiedersi se il suo pensiero sia stato reso bene." (Nota alla L 996).

Il P. Raimondo Gleizes, autore di una biografia del P. Le Vacher (edita a Parigi nel 1914), riporta quell'espressione incriminata estraendola da una vita manoscritta del 1698. Ma per il P. Coste, più che uno storico critico, il P. Gleizes è soltanto "un modesto erudito". (cf P. Coste, l. c. vol. II, p. 454)

J. M. Román interpreta diversamente questo caso: "Coste ritiene la frase non consona all'abituale dolcezza di Vincenzo e dubita che l'abbia mai pronunciata. Ma la carità di Vincenzo non era sentimentalismo sdolcinato. Conosceva bene Giovanni; era sicuro che Dio lo chiamava a Tunisi. Gli eroi vanno trattati da eroi. I fatti provarono che Vincenzo aveva ragione." ( J. M. Román, l. c. p. 367).

Il P. Le Vacher, guarito dalla malattia poco dopo la partenza della nave, sbarcò a Tunisi in perfetta salute; morì martire 36 anni dopo, il 26 luglio 1683: avendo rifiutato di apostatare, fu attaccato dai turchi alla bocca di un cannone, che lo lanciò in mare.

Il giudizio di durezza di cuore di Vincenzo, nel proporre sacrifici anche eroici, si vanifica leggendo la Conferenza alle Suore del 4 agosto 1658, fatta in occasione dell'invio di quattro Figlie della Carità a Calais per curare i soldati feriti in battaglia, tra i quali era anche scoppiata un'epidemia. Sapeva di mandarle come al martirio. Infatti

precedentemente ne aveva già inviate quattro e tutte e quattro erano cadute malate pochi giorni dopo il loro arrivo e due erano morte.

In occasione del nuovo invio Vincenzo si commosse ripetutamente fino alle lacrime, ricordando le prime Suore inviate, morte e malate, paragonando il loro sacrificio al martirio. "E il buon cuore del nostro onoratissimo Padre, intenerendosi, gli riempì gli occhi di lacrime, mentre egli proseguiva: '[Salvare la vita a tanta povera gente] non è quello che le nostre Suore hanno fatto e fanno anche ora, perdendovi alcune la vita? Oh! beate sono esse d'averla perduta per un sì degno scopo! Mie care sorelle, le altre sono molto malate ...".

E, dopo aver risposto all'obiezione che anche queste nuove inviate probabilmente sarebbero morte, ancora "fu costretto a fermarsi per l'abbondanza delle lacrime, poi, con voce interrotta dai singhiozzi, con grande carità proseguì: 'Figlie mie andate dunque a fare l'atto più eroico di amor di Dio che possa farsi e che abbiate mai fatto, perché non c'è atto maggiore del martirio' ". ( S 100, 2077, 2082) Tre Suore di questo secondo gruppo caddero anch'esse ammalate non molti giorni dopo il loro arrivo a Calais.

La forza d'animo può bene essere accompagnata dalla tenerezza del cuore!

### **Mancanza di buon senso**

Anche la determinazione con cui Vincenzo continuò il suo disegno di inviare missionari in Madagascar, è sembrata suscettibile di essere tacciata di scarso rispetto per la vita dei suoi confratelli e di mancanza di buon senso. Sostenne l'impresa contro tutto e contro tutti, a costo del sacrificio dei suoi uomini migliori. "In nessun'altra impresa Vincenzo profuse tanta tenacia, tanto lavoro, tanta fatica." ( Román 384).

Dal 1648 all'anno della sua morte, in sei diverse spedizioni, inviò in Madagascar 25 missionari, di cui molti, non tutti, su loro spontanea richiesta. Solo le prime tre spedizioni raggiunsero l'isola; gli unici sette missionari che vi sbarcarono morirono al massimo entro due anni e mezzo dal loro arrivo; uno morì durante il viaggio; gli altri naufragarono e rientrarono in Francia dopo lunghe peripezie.

Vincenzo il 30/8/1657 annunzia alla comunità la morte degli ultimi tre: il P. Maturino di Belleville è morto nel viaggio verso il Madagascar presso il Capo Verde e gettato in mare, il P. Dufour e il P. Prevost sono morti poco dopo esservi giunti. Certi confratelli avevano cominciato a mormorare contro quell'impresa che non aveva prodotto fino allora altro che sventure. Il buon senso suggerirebbe di sospendere quelle disastrose spedizioni. Ma Vincenzo non cede:

"Qualcuno della Compagnia dirà probabilmente che bisogna abbandonare il Madagascar; la carne e il sangue terranno forse questo linguaggio, e ci suggeriranno di non mandar più nessuno, ma sono sicuro che lo spirito dice ben diversamente. ... Sarebbe possibile che fossimo tanto vili e tanto effeminati d'abbandonare questa vigna del Signore, dove sua Maestà ci ha chiamati, per l'unica ragione che quattro o cinque o sei sono morti?" (M 172)

E' temerarietà, caparbietà, pervicacia, abuso d'autorità, disprezzo della vita dei confratelli, durezza di cuore, carenza di buon senso, o piuttosto tono profetico?

Anche S. Daniele Comboni, per analoghe, anzi più temerarie, iniziative che costarono numerose vittime tra i suoi compagni e collaboratori nella missione d'Africa, viene presentato come uno che "rompe le misure del buon senso, anche dentro la Chiesa - via via egli sconcerta don Mazza, il card. Barnabò e Pio IX -, ma perciò stesso conquista e sconvolge come pochi altri". (cfr. *Civiltà Cattolica*, 18/10/2003, p 141)

A proposito di "buon senso" S. Teresa d'Avila osservò: "I predicatori non ottengono che gli uomini si liberino perché quelli che predicano hanno troppo buon senso ... E' per questo che la loro fiamma riscalda così poco."

I santi, ed anche il Vangelo, non sempre concordano con i "benpensanti".

### **Lentezza nelle decisioni ed esecuzioni**

Luigi Abelly, primo agiografo di S. Vincenzo, pur cercando di minimizzarli e di giustificare il suo santo, non tace su alcuni difetti addebitatigli dai suoi critici contemporanei, condivisi anche da lui stesso sia pure con espressioni eufemistiche, qualificandoli comportamenti un po' singolari, o che fanno un po' meraviglia.

"Sarebbe potuto sembrare a qualche spirito pronto e attivo che questo santo uomo tardasse troppo a prendere decisioni nelle cose da fare e ad eseguirle, e a qualcun altro che egli diceva troppo male di se stesso e troppo bene degli altri. E' vero che è sembrato un po' singolare su questi due punti.

Quanto al primo punto, Vincenzo era lento e tardo negli affari sia per natura, sia per motivo virtuoso; per natura, perché la sua grande intelligenza gli forniva diversi lumi sur un medesimo argomento oggetto che lo tenevano per un certo tempo in sospeso e come irresoluto; per motivo di virtù, in quanto non voleva (per usare le sue parole ordinarie in questa materia) enjamber sulla condotta della Provvidenza di Dio di cui temeva di prevenire, sia pur per poco, le disposizioni".(Abelly I 75)

Concordando con il pensiero di Abelly, potremmo forse dire che Vincenzo sfruttò il suo naturale difetto trasformandolo in una rispettosa attesa e fedeltà alle disposizioni della Provvidenza. Così si scusava e giustificava col P. Codoing piuttosto impaziente: "Lei mi obietta che sono troppo lento,

che talvolta aspetta sei mesi una risposta che si potrebbe dare in un mese, e che nel frattempo le occasioni vanno sprecate e tutto rimane fermo. A questo le rispondo, padre, che è vero che talvolta sono troppo lento a rispondere e a fare le cose, ma, nonostante questo, non ho ancora visto alcun affare rovinato dal mio ritardo. ... Si corregga dunque della sua fretteolosità nel risolvere i problemi e nel fare le cose; ed io lavorerò per correggermi della mia indolenza."; e aggiunge che tutte le cose accadute nella Compagnia non sarebbero riuscite bene se fossero state fatte prima del tempo, e "questa è la ragione per cui ho particolare devozione nel seguire passo passo l'adorabile Provvidenza di Dio" (L 559)

### **Visione pessimistica sull'uomo**

Vincenzo dipende, nella dottrina sull'umiltà, da Luigi di Granada, dal Rodriguez e dal Buseo (Jan Buys), i cui libri di letture e meditazioni sono stati in uso nella comunità vincenziana dal tempo del suo fondatore fino a non molti decenni fa.

Il Rodriguez insegnava: "Il vero umile desidera d'essere dispregiato dagli altri e di ciò si rallegra"

Il Buseo elenca tra gli atti principali dell'umiltà: "1. sentir di sé bassamente: 2. desiderare di essere vilipeso dagli altri: 3. riputarsi nella virtù inferiore a tutti: 4. stimarsi degno dell'odio di tutti: ecc".

E per sradicare la superbia propone tra l'altro: "3. fate frequenti atti di fede sopra questa verità: che non avete cosa alcuna da voi stesso: che avete ricevuto ogni cosa da Dio, il quale ve ne farà render strettissimo conto: 4. profondatevi nella cognizione delle miserie del corpo e dell'anima vostra passate, presenti e future. Quanto al corpo siete stato una schifosissima materia, siete un sacco pieno d'immondezza e di lordura, e sarete un giorno ridotto in fracidume ed in cibo di vilissimi vermi. Quanto all'anima

siete stato, e forse siete tuttavia schiavo del demonio, e non sapete, se sarete un giorno un miserabile dannato" (Buseo, Meditazioni, Genova, p 64-65).

Queste ultime espressioni sono in uno stridente contrasto con la Parola di Dio: "Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio; sono stupende le tue opere" (Sl 138) e "hai fatto [l'uomo] poco meno degli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato " (Sl 8)

Vincenzo non riprende le infelici considerazioni del Buseo quanto al corpo; anzi invita a riconoscere in un corpo umano, persino deforme, un capolavoro di Dio, benché incompiuto, "Abbiamo per coloro che hanno tali imperfezioni [fisiche] un particolare rispetto, non vedendo in essi se non l'abbozzo di un grande artista, sebbene l'opera non sia compiuta. Gli esperti della pittura fanno più conto di una pennellata di un pittore esimio, che di un quadro finito di un pittore comune." (M 99)

Segue invece gli autori citati insegnando, che l'umiltà, "richiede queste tre condizioni : 1° Stimarsi con ogni sincerità, degno del disprezzo degli uomini; 2° Godere che gli altri conoscano i nostri difetti e che, per conseguenza, ci disprezzino; 3° Se il Signore opera per mezzo di noi, o in noi, qualche cosa, occultarla se si può, alla vista della propria bassezza; se non si può, attribuire ogni cosa alla divina misericordia ed ai meriti altrui." (RC II 7)

"L'umiltà ci fa desiderare di essere disprezzati ... L'umile si considera, davanti a Dio, come una bestia" (M 211). L'umiltà "consiste, come sapete, nell'amare il disprezzo" (L 2062)

Ma va anche oltre: "Se dunque cercassimo di conoscerci bene, troveremmo che in tutto quello che pensiamo, diciamo e facciamo, sia nella sostanza, che nelle circostanze, tutto è pieno e riboccante di motivi di confusione e di disprezzo;..." (M 38). Bisogna supporre che



qui Vincenzo sottintenda "se non viene in soccorso la grazia di Dio": Infatti nella terza condizione dell'umiltà suppone la possibilità che Dio operi qualche cosa in noi. Ma questa "qualche cosa" sembra che la ritenga così irrilevante che non meriti quasi neppure menzionarla.

Vincenzo continua poi ancora con un'affermazione stupefacente: " e, se non vogliamo adularci, troveremo di essere non soltanto più cattivi degli altri uomini, ma peggiori degli stessi demoni dell'inferno; perché se questi sventurati spiriti avessero a loro disposizione le grazie e i mezzi che abbiamo noi per diventar migliori, ne farebbero un uso mille e mille volte migliore di quello che ne facciamo noi." - (M 38; cf M 203; M 214; S 91)

Gli si può obiettare facilmente che nessuno può conoscere i futuribili, prevedere che cosa farebbero i demoni nel caso ipotizzato da Vincenzo; e che caso mai sarebbe più conforme alla natura propria dei demoni ritenere che, fissati come sono nella loro perversità angelica, non cambierebbero per nulla la loro volontà perversa. Vincenzo ipotizza contraddittoriamente demoni suscettibili di conversione, cioè esseri che non sono demoni.

In Vincenzo "una certa componente pessimista non era assente, ed essa nasceva da una antropologia pessimista, pronta più a valorizzare il negativo dell'uomo che non il positivo dell'azione di Dio sull'uomo" (Mezzadri, Dizionario storico spirituale vincenziano, p. 444)

(continua)